

Cinema per pensare e far pensare

ALBERTO AGOSTI¹

CINEMA
per pensare e far pensare



Vai e vivrai

Tit. orig. *Va, vis et deviens*

Regia: Radu Mihăileanu

Sceneggiatura: Alain-Michel Blanc, Radu Mihăileanu

Fotografia: Rémy Chevrin

Montaggio: Ludo Troch

Musica: Armand Amar

Scenografia: Eitan Levi

Costumi: Rona Doron

Attori: Moshe Agazai (Schlomo da piccolo), Moshe Abebe (Schlomo adolescente), Sirak M. Sabahat (Schlomo adulto), Kidane (Meskie Shibru-Sivan Hadar), Hana (Mimi Abonesh Kebede); Ytzhak Edgar (Qès Amrah), Yaël Abecassis (Yaël Harrari), Roschdy Zem (Yoram Harrari), Roni Hadar (Sarah)

Paesi e anno di produzione: Francia, Belgio, Israele,

Italia (2005)

Durata: 140'

Formato: colore

Distribuzione: Medusa

Il momento più significativo e più toccante del film *Vai e vivrai*, del regista rumeno naturalizzato francese di origini ebraiche Radu Mihăileanu, è la scena conclusiva, dalla quale vogliamo prendere le mosse per costruire un'interpretazione speriamo sufficientemente profonda di questo suggestivo e pregnante artefatto cinematografico. Negli ultimi fotogrammi della pellicola, Schlomo², il protagonista della vicenda, incontra dopo circa vent'anni, in un campo profughi del Sudan, sua madre Kidane. L'anziana donna appare inginocchiata, avvolta nell'ampio scialle bianco che la copre tutta dalla testa ai piedi. A stento si intravedono i lineamenti del suo volto, e quindi i segni del tempo trascorso.

¹ Università degli Studi di Verona, Dipartimento di Scienze umane.

² È il nome che viene assegnato al piccolo bambino appena giunto in terra d'Israele al posto di quello che egli aveva dichiarato: Salomon. Schlomo è significativamente anche il nome dello 'scemo del villaggio', personaggio chiave presente in un precedente film dello stesso regista, che si raccomanda alla visione di chi legge, l'altrettanto apprezzabile lungometraggio *Train de vie – Un treno per vivere* (1998).

L'espressione di Schlomo è del tutto significativa: quand'egli vede quella figura femminile nella polvere rimane come abbagliato. Poi le va incontro e la abbraccia, ricevendo in contraccambio lo stesso gesto, accorato, e un urlo straziante che ella emette elevando lo sguardo verso il cielo. Ci si chiederà come mai si è scelto di iniziare a trattare di questo prezioso film dalla scena finale. Forse perché una domanda si farà strada in chi visionerà quest'opera, forse la stessa che si è posto chi scrive: «Sarà quella donna proprio Kidane, ovvero proprio la vera mamma di Schlomo?» La scelta registica di lasciare sfumati i tratti del volto di quell'anziana accende nel cuore di chi abbia visto l'intero film una sorta di inquietudine, di incredulità. Eppure il cerchio si è chiuso. Schlomo e quella donna – Kidane? –, hanno trovato risposta, alla fine di una lunga attesa, al loro simmetrico desiderio, che forse si potrebbe più appropriatamente chiamare 'speranza': la speranza del protagonista, che voleva ritrovare chi l'aveva messo al mondo, e quello di una madre, che aveva tanto atteso sperando di poter riabbracciare un giorno la sua creatura divenuta uomo. Che cosa spinge Schlomo a voler riconoscere forse a tutti i costi in quella donna la sua mamma? E che cosa dice, o meglio 'ci dice', quell'urlo di gioia mista a dolore, lanciato verso il cielo? Quale o quali significati esso esprime? Sono questi alcuni interrogativi attorno ai quali si può utilmente far pensare, e discutere, i giovani ai quali si voglia proporre questo bel film. Ma ora è d'uopo proporre una cornice, storica, entro la quale sia possibile comprendere la vicenda narrata in *Vai e vivrai*. I falascia (anche falascià o falasha) sono un popolo etiopico e di religione ebraica. Secondo stime approssimative il numero attuale degli ebrei etiopi si attesterebbe attorno alle 25-30.000 unità. La collocazione geografica in epoca storica di questo popolo è situata nelle regioni nord orientali dell'Etiopia, a nord del lago Tana. Una parte dei falascià si è spostata nel secolo scorso ad oriente, nelle zone del Tigray. Attualmente si stima che circa un terzo dei falascià si trovi ancora nelle aree d'origine, un terzo sia giunto in Israele – il film racconta appunto di questo trasferimento – e un terzo stia attendendo di spostarsi nel Sudan. Sull'origine di questo popolo sono state formulate molte ipotesi. Una di queste sostiene che essi siano discendenti dal figlio nato dall'unione tra la mitica regina di Saba e re Salomone: Menelik I. È accreditata l'ipotesi che il termine falascià sia stato assegnato a questo popolo, con significato negativo, dalle altre comunità etiopi agli ebrei di pelle nera. Falascià è un termine non gradito dagli ebrei neri, esso significa infatti in amarico – la lingua ufficiale dell'Etiopia – 'esiliato' o 'straniero'; gli ebrei neri ritengono che ben più si addica loro il binomio Beta Israél, che significa Casa di Israele. La storia di questo popolo è contrassegnata dalle persecuzioni e vessazioni subite dalle popolazioni confinanti di religione musulmana e ortodossa. Tra l'altro, diffusasi la notizia che esisteva questo gruppo etnico ebreo di pelle nera, non pochi furono coloro, tra gli stessi ebrei di Israele,

e non solo, che sollevarono dubbi sulla loro effettiva appartenenza alla religione ebraica. Tra il 1977 e il 1979 i falascià rischiarono addirittura di scomparire dalla faccia della Terra. Molti di essi cominciarono a tentare la fuga verso il nord, verso i campi profughi allestiti dall'ONU nel Sudan. Essi confidavano nel soccorso da parte di Israele. Tale soccorso ebbe luogo in tre momenti, il primo dei quali avvenne nel 1984, nel campo profughi di Um Raquba, al confine tra Etiopia e Sudan. In quell'anno il Mossad, l'Istituto israeliano per l'intelligence e servizi speciali, organizzò un ponte aereo che portò in Terra Santa, con l'aiuto degli USA, circa ottomila falascià, salvandoli dalla morte per carestia. Il film inizia con la rievocazione di tale evento, l'operazione Mosè³, raccontando come in quella circostanza un bambino cristiano di nove anni venne spinto dalla mamma a separarsi da lei fingendosi ebreo. Kidane, avvalendosi della complicità di una mamma ebrea alla quale era poco prima morto il figlio, lo allontana da sé, intimandogli di mettersi in fila per salire sull'aereo che lo porterà in Israele, accettando di mettersi al fianco e di prendere per mano la nuova mamma. Significativo è quanto ella dice al suo bambino: «Vai, vivi e diventa». La frase detta da Kidane è anche il titolo originale del film che in francese suonava come *Va, vis et deviens*, ben più significativo della semplificata traduzione in italiano. I tre imperativi corrispondono in effetti alle tre parti in cui risulta suddiviso il film, che vede all'inizio uno Schlomo bambino, poi adolescente e infine adulto.⁴ Ed è in effetti in tre capitoli che si svolge la sua storia. Il primo, quello della dolorosa separazione dalla sua mamma, lo vede arrivare dunque in terra d'Israele, accolto ed adottato, dopo la morte della sua seconda mamma, da un coppia di coniugi ebrei particolarmente aperti e progressisti. Il secondo capitolo, quand'egli è adolescente, lo vede alle prese con il difficile compito di integrazione nella cultura ebraica, sotto la pressione degli studi religiosi e il disprezzo di stampo razzista da parte di alcuni stessi ebrei, a motivo del colore della sua pelle e dell'idea che il suo sangue sia impuro, a causa della discendenza dalla regina di Saba, che non era ebrea. Il film si presta per questo ad affrontare, tra gli altri numerosi temi, quello dell'integralismo religioso. Durante questa fase della sua vita, come

³ All'operazione Mosè del 1984, ne seguirono altre due, denominate operazione Giosuè e operazione Salomone, entrambe avvenute nel 1991.

⁴ Il film è di durata piuttosto lunga (140 minuti). Per questo si può effettuare la proiezione in due momenti, facendo visionare la prima parte, quella relativa all'infanzia di Schlomo, per una durata di 66 minuti, e successivamente il resto del film, che riguarda l'adolescenza e l'ingresso nella vita adulta da parte del protagonista. La prima parte si conclude con uno Schlomo che si è finalmente affidato con la madre adottiva, la quale lo ha capito e lo asseconda nel suo desiderio di rivedere un giorno la sua vera mamma. D'altra parte era il desiderio che aveva scritto nel fogliettino inserito tra le fessure del muro del pianto. Da quel momento Schlomo riprende a mangiare volentieri il cibo che la generosa Yaël e il suo premuroso marito Yoram gli offrono, simbolo di come il desiderio sia un nutrimento esistenziale di cui non si può fare a meno.

del resto prima e successivamente a questa, egli non dimentica la madre alla quale scrive in amarico con l'aiuto del Qès Amhra, l'equivalente etiope del rabbino. Schlomo ha modo quindi di conoscere i pregiudizi in terra israeliana circa il suo paese e il suo popolo, al quale in realtà egli non appartiene. Sicché il protagonista del film soffre di una condizione del tutto sfilacciata, costretto a nascondere la sua vera identità, ed anche esposto ai giudizi spesso malevoli di chi non accetta ebrei di pelle nera, come il padre di Sarah, una ragazza ebrea di origini polacche, con la quale egli instaura un rapporto difficile, sebbene ella lo ami senza riserve fin dall'inizio. Ed è il suo pesante segreto che gli impedisce di aprirsi al sentimento. Durante l'intera vicenda egli appare triste e combattuto, arrabbiato con sé stesso, in preda ad un senso di colpa e di vergogna per la condizione di menzogna in cui vive. Solo l'incontro con il medico che operava nel campo profughi dal quale era partito e l'accresciuta consapevolezza circa le sorti di chi non è riuscito a sfuggire alla carestia, gli dischiudono la via per l'inizio del terzo capitolo della sua vita, quello che lo vede abbracciare gli studi di medicina, per 'diventare' successivamente un medico ed entrare tra le fila dei Medici Senza Frontiere. Partito per il campo profughi di Um Raquba, mentre Sarah e suo figlio lo attendono a Tel Aviv, Schlomo ritrova la sua vera madre Kidane. In sintesi la storia è quella di un bambino, e successivamente di un adulto, che per sopravvivere deve tenere occultate le sue vere origini, la sua cultura e la sua religione, per abbracciarne forzatamente di nuove, avvertendole come una sorta di maschera che gli alimenta il sentimento di angoscia, di tradimento, sia nei confronti di quelle origini culturali, ma soprattutto della mamma, alla quale egli non smette di pensare e alla quale egli dice una notte, mentre guarda la luna, simbolo appunto della maternità: «Mamma, vogliono farmi diventare come loro. Io non voglio cambiare, perché altrimenti non mi riconoscerai. Ti prego, fammi tornare». La madre resta il punto fermo nella vita di Schlomo, ma anche le altre figure femminili che compaiono nel film svolgono un ruolo determinante nella sua esistenza. Le differenti madri sono tutte significative, a partire da quelle simboliche – si è già nominata la luna, ma anche la Terra, sulla quale Schlomo ama camminare a piedi scalzi – a quelle in carne ed ossa. Innanzitutto vi è Sarah, la giovane ebrea che Schlomo sposa e dalla quale ha un figlio, la quale lo lascia partire per il campo profughi, comprendendo la sua necessità di 'restituire' il bene e le cure ricevute ed anche di ritrovare la sua vera mamma. Poi c'è Hana, la madre etiope cristiana che, appena perduto suo figlio, lo accetta dalle mani della vera madre Kidane, portandolo con sé in terra d'Israele e dicendo per lui parole salvifiche prima di morire, sicché Schlomo viene ritenuto orfano, nella nuova realtà in cui si trova a vivere, mentre in realtà orfano non è. Altra figura di donna esemplare, eroica, è Kidane, la donna che per salvare suo figlio non esita a separarsi da lui; infine c'è Yaël, la madre adottiva, all'inizio disorientata

e visibilmente in difficoltà con il compito che si è assunta, ma via via sempre più determinata, a volte quasi severa e spazientita, ma sempre pronta a difendere il nuovo ospite della sua famiglia dalle aggressioni che egli riceve, a scuola per esempio. Bellissima è la scena in cui ella lo bacia e gli lecca il volto di fronte ad un gruppo di genitori davanti all'ingresso della scuola che vorrebbe escluderlo. Le figure femminili, le donne, giocano un ruolo dunque essenziale, e pensiamo che faccia bene ai giovani poter apprezzare esempi di adulti costruttivi come quelli proposti da *Vai e vivrai*. Gli esempi di persone adulte generative in questo film riguardano altresì anche molte figure maschili che intervengono nella vicenda; tutte sono in qualche modo simbolo di paternità. C'è il medico appartenente all'organizzazione dei Medici Senza Frontiere, che si prende cura dei profughi ammalati; c'è Yoram, il padre adottivo, colui che ancor più della moglie ha voluto accogliere nella sua famiglia il nuovo figlio. Yoram appare sempre presente e attento nei confronti di Schlomo, e anche se in più di qualche occasione tra i due si accendono delle discussioni, il primo è sempre disposto al dialogo, al ragionamento, sicché alla fin fine viene salvaguardato il rispetto delle opinioni degli altri. Tra l'altro è probabilmente la presenza di Yoram che induce Schlomo ad abbandonare l'esercito in favore di una scelta più costruttiva, quella della solidarietà senza frontiere. C'è poi Papy, un nonno meraviglioso, con alle spalle un vissuto denso di esperienze anche dure – la guerra, l'esilio, la realizzazione dello stato di Israele – il quale insegna a Schlomo a non dimenticare mai le sue radici e la cultura etiopica. Cariche di significato costruttivo sono le parole che egli dice dialogando con il nipote acquisito, e sulle quali si può utilmente lavorare con i giovani: «Impara le nostre tradizioni (ebraiche), così ti salverai la vita, e non dimenticare la tua mamma». E poi: «Credo che dobbiamo condividere la terra, come il sole, come l'ombra, perché anche gli altri conoscano l'amore». Alla domanda di Schlomo «Con il rischio di finire a mare? Di morire?», il nonno risponde con calma – e ci sembra che su questa replica il pensiero e il dialogo potrebbero continuare: «Non c'è amore senza rischio. Ma è difficile decidere per gli altri come debbano amare».